

MARCO MAGNANI¹

Lo sviluppo di abilità pragmatiche nei bambini bilingui della Val di Fassa: le implicature scalari

Abstract

Scalar implicatures have been studied extensively in the field of experimental pragmatics. However, most research has focused on monolingual children and adults, with a few notable exceptions dealing also with early bilinguals and adult L2 learners. These latter studies seem to reveal a bilingual advantage in the development of pragmatic abilities. Following up on previous research on scalar implicatures in bilinguals, this paper aims to test the pragmatic advantages of children living in the Fassa Valley. This geographical area is home to a particular type of bilingualism, in so far as most inhabitants speak both Italian and Ladin, a minority language of the valley. Results confirm the bilingual advantage found in previous studies, and show interesting variation between early and late bilinguals with respect to the development of pragmatic abilities.

1. Introduzione

Tra le varie – moltissime – competenze pragmatiche che è necessario sviluppare per comprendere un enunciato è di cruciale importanza la capacità di calcolare le implicature. Nell'ambito della pragmatica sperimentale (Noveck - Reboul, 2008), un tipo di implicature ampiamente studiato è quello delle cosiddette “implicature scalari”. La maggior parte degli studi in questo campo è stata condotta su parlanti monolingui, ed è solo in tempi più recenti che si è manifestato un crescente interesse anche per i bilingui, i quali mostrano un vantaggio cognitivo rispetto ai coetanei monolingui. In questo contributo presento i primi risultati di un esperimento sulla computazione delle implicature scalari, condotto in un particolare contesto di bilinguismo: quello tra una lingua nazionale, l'italiano, e una lingua di minoranza del Trentino vicina all'italiano dal punto di vista genealogico e tipologico, ovvero il ladino dolomitico della Val di Fassa. Mostrerò come, anche nel contesto di due lingue fortemente imparentate e in reciproco contatto, l'una nazionale e l'altra minoritaria, nei bambini bilingui si riscontrino gli stessi vantaggi cognitivi che emergono dagli studi condotti su due lingue nazionali diverse tra loro. Organizzo il contributo come segue: prima descrivo il fenomeno delle implicature scalari (§ 2), poi riepilogo i principali studi condotti su parlanti monolingui e bilingui (§ 3) e infine presento la mia ricerca (§ 4), discutendo criticamente i risultati ottenuti (§ 5).

¹ Università degli Studi di Trento.

2. *Le implicature scalari*

Secondo Grice (1989), quando un parlante produce un enunciato il cui significato letterale non corrisponde a quello realmente inteso, si genera un'implicatura, ovvero una sorta di proposizione implicita, non detta, che il parlante vuole comunicare, e che l'ascoltatore deve in qualche modo inferire. Le implicature sono un fenomeno frequente nella conversazione. È noto infatti che i parlanti non aderiscono sempre fedelmente alle quattro massime del principio di cooperazione (quantità, qualità, pertinenza e modo), e ciò accade per diversi motivi. Per esempio, la risposta in (1a) viola la massima di pertinenza, ma nel contesto formale di un invito a cena risulta più opportuna di quella in (1b), che invece rispetta la massima ma è scortese; in (2) la risposta è pertinente, ma è sottoinformativa allorché lo scambio dialogico coinvolga due parlanti veneti, violando così la massima di quantità; infine l'enunciato in (3), se proferito in relazione a una persona lenta, può suscitare ilarità in un gruppo di amici, ma l'effetto ironico si ottiene a scapito del rispetto della massima di qualità – cioè della verità del contributo informativo.

- (1) Ti è piaciuto il dolce?
 - a. Il piatto che mi è piaciuto di più è stato il primo.
 - b. No, non era buono.
- (2) Dove abita Michele?
 - Da qualche parte in Veneto.
- (3) Sei un fulmine!

In altri casi, invece, a generare l'implicatura non è tanto la violazione di una delle massime, quanto l'aspettativa che il parlante l'abbia rispettata. È questo il caso delle implicature scalari, che si originano dalla presupposizione del rispetto da parte del parlante della massima di quantità. Ne è un esempio l'enunciato in (4).

- (4) Alcuni studenti hanno passato l'esame.

In linea di principio, ci sono due contesti in cui la proposizione espressa in (4) risulta vera: se alcuni ma non tutti gli studenti hanno passato l'esame (interpretazione pragmatica), ma anche se effettivamente tutti gli studenti lo hanno superato (interpretazione semantica o logica – si noti infatti che 'tutti' implica logicamente 'alcuni'). In pratica, tuttavia, se immaginiamo l'enunciato in (4) proferito da un docente davanti a un gruppo di studenti in attesa dell'esito della prova, è abbastanza improbabile che qualcuno tra gli studenti capisca che l'esame lo hanno superato tutti. Questo perché, se così fosse, producendo l'enunciato in (4) il docente violerebbe la massima di quantità, dato che potrebbe essere più informativo utilizzando un enunciato come quello in (5).

- (5) Tutti gli studenti hanno passato l'esame.

L'interpretazione pragmatica è quindi frutto di un'implicatura: partendo dal presupposto del rispetto del principio di cooperazione, ci si aspetta che un parlante selezioni l'enunciato maggiormente informativo per esprimere il suo messaggio. Se

il parlante produce un enunciato con due possibili interpretazioni *a* e *b*, di cui la prima è veicolabile con un enunciato più informativo (che non crea cioè ambiguità interpretative), l'ascoltatore opterà per la seconda interpretazione, inferendo che *a* non sia vera – o almeno che il parlante non sappia se lo sia. Negli enunciati come (4), l'implicatura viene detta scalare, poiché il quantificatore 'alcuni' si colloca in una scala lessicale come quella rappresentata in (6).

(6) la minor parte > pochi > alcuni > molti > la maggior parte > tutti

L'implicazionalità della scala in (6) motiva le due possibili interpretazioni dell'enunciato in (4): l'interpretazione semantica prevede l'inclusione di tutti gli elementi che nella scala sono superiori rispetto a quello usato nell'enunciato ('alcuni' e anche 'molti' 'la maggior parte', 'tutti'), mentre quella pragmatica li esclude ('alcuni' ma non 'molti', 'la maggior parte', 'tutti').

3. *Le prove empiriche*

Data la duplice interpretazione di enunciati come (4), è possibile chiedersi quale delle due varianti interpretative sia più naturale, più semplice, più frequente nella pratica conversazionale – quale sia cioè l'interpretazione *default*. A questo proposito, partendo da Grice, si sono profilati due approcci contrapposti in relazione alle implicature scalari: l'approccio neo-griceano e quello post-griceano.

In linea con Grice, i neo-griceani (Levinson, 2000; Horn, 2004) sostengono che le implicature scalari siano delle implicature conversazionali generalizzate, cioè sostanzialmente indipendenti dai dettagli del contesto comunicativo o da assunzioni condivise tra parlante e ascoltatore. Ne consegue che l'implicatura scalare viene generata di *default*. Per ottenere un'interpretazione semantica, infatti, è necessario che l'implicatura venga esplicitamente cancellata, come avviene per esempio in (7) fornendo ulteriori indizi lessicali.

(7) Alcuni studenti hanno passato l'esame, anzi, tutti lo hanno passato.

Secondo i post-griceani, invece, tutte le implicature conversazionali sono particolarizzate, cioè dipendenti – seppur in misura diversa – dal contesto comunicativo. Sviluppatisi nell'ambito della Teoria della Pertinenza (Sperber - Wilson, 1995; Noveck - Sperber, 2007), l'approccio post-griceano vede la conversazione essenzialmente guidata da un principio di economia cognitiva, che massimizza gli effetti cognitivi minimizzandone i costi. Ciò si formalizza nel Principio della Pertinenza Ottimale, secondo cui le interpretazioni possibili di un enunciato sono organizzate in una gerarchia di accessibilità, dalla meno alla più costosa cognitivamente. Ne consegue che, in assenza di ulteriori indizi contestuali, la prima interpretazione accessibile per un enunciato come (4) è quella semantica – che è quindi quella di *default*. Quando invece il contesto è arricchito pragmaticamente (per esempio in risposta a una domanda esplicita o tacita del tipo "Tutti gli studenti hanno passato l'esame?"),

l'interpretazione semantica non è più pertinente, e l'ascoltatore deve quindi cercare un'interpretazione più alta nella gerarchia – quella pragmatica.

Sulla base di questi due approcci, si possono formulare alcune ipotesi generali sia sull'elaborazione cognitiva delle implicature scalari, sia sullo sviluppo della capacità di calcolarle. Naturalmente i due approcci condurranno a predizioni contrapposte. Partendo infatti dal presupposto logico che ciò che è il *default* sia cognitivamente più semplice e anche acquisito prima:

- secondo l'approccio neo-griceano, le interpretazioni pragmatiche sono più semplici da elaborare, e quindi emergeranno presto nello sviluppo linguistico;
- secondo l'approccio post-griceano, le interpretazioni pragmatiche sono più complesse da elaborare, e quindi emergeranno più tardi nello sviluppo linguistico.

Vediamo dunque come è possibile testare tali predizioni, in relazione prima a parlanti monolingui (§ 3.1) e poi anche a parlanti bilingui (§ 3.2).

3.1. Parlanti monolingui

I primi studi sperimentali nell'ambito delle implicature scalari sono stati principalmente condotti su parlanti monolingui, chiedendo loro di giudicare enunciati categorici del tipo in (8) come veri (indice di un'interpretazione semantica) o falsi (indice di un'interpretazione pragmatica).

(8) Alcuni elefanti sono mammiferi.

Dal punto di vista metodologico, per verificare le ipotesi sull'acquisizione, cioè sullo sviluppo delle capacità procedurali necessarie per calcolare un'implicatura scalare, si possono sottoporre enunciati come (8) sia a gruppi di bambini di età diverse, sia a parlanti adulti, confrontando il numero di risposte pragmatiche ottenute nei diversi gruppi. Se, per esempio, si rileva un picco di risposte pragmatiche sia nei bambini che negli adulti, si può a buon titolo confermare la validità dell'approccio neo-griceano, secondo cui le interpretazioni pragmatiche emergono presto nello sviluppo. Se invece i bambini fino a una certa età propendono per interpretazioni semantiche, mentre i gruppi di età successive danno un numero maggiore di risposte pragmatiche, si dimostra valido l'approccio post-griceano, secondo cui le interpretazioni pragmatiche vengono acquisite col tempo. È quanto viene indagato nello studio pionieristico di Noveck (2001), che confronta le risposte di bambini di 8-10 anni con quelle di parlanti adulti. Servendosi di enunciati categorici come (8), Noveck rileva che l'87% dei bambini li giudica veri, contrariamente al 41% degli adulti, confermando così la validità dell'approccio post-griceano almeno per quanto riguarda lo sviluppo della capacità di calcolare le implicature.

Tuttavia, per verificare anche le ipotesi sull'elaborazione cognitiva, cioè per stabilire quale sia l'interpretazione cognitivamente più costosa, i risultati di Noveck (2001) non costituiscono una prova sufficiente. Potremmo infatti ipotizzare che gli adulti prediligono interpretazioni di tipo pragmatico proprio perché, contrariamen-

te ai bambini, essi le derivano di *default*. Ecco perché nello studio di Bott e Noveck (2004) vengono calcolati i tempi di reazione delle risposte fornite dagli adulti. Da questo studio emerge che le risposte pragmatiche richiedono in media tempi di reazione più lunghi (3,4 secondi) rispetto a quelli richiesti dalle risposte semantiche (2,6 secondi). Questo dato, pertanto, dimostra un maggiore costo cognitivo delle interpretazioni pragmatiche anche per gli adulti. Ma c'è di più. Le interpretazioni semantiche sembrano essere preferite anche dagli adulti quando vengono limitate le risorse cognitive a loro disposizione. Infatti, manipolando i tempi di reazione, Bott e Noveck dimostrano che, in condizioni di significativa riduzione del tempo disponibile (900 msec), il 72% degli adulti dà risposte semantiche, mentre solo il 56% le realizza quando vengono concessi tempi di reazione più lunghi (3000 msec).

Insomma, sia dal confronto delle risposte fornite dai bambini e dagli adulti, sia dall'analisi dei tempi di reazione delle risposte fornite dagli adulti emergono risultati nettamente a favore dell'approccio post-griceano: le interpretazioni pragmatiche sono cognitivamente più costose, quindi più complesse e anche acquisite più tardi nello sviluppo.

3.2. Parlanti bilingui

In tempi più recenti, gli studi sulla computazione di implicature scalari hanno mostrato un crescente interesse verso i parlanti bilingui. Il motivo riguarda soprattutto i benefici cognitivi strettamente legati al bilinguismo. Sono infatti sempre più numerose le ricerche che attestano nei bambini bilingui una serie di vantaggi in diversi domini cognitivi, tra cui per esempio la capacità di prestare attenzione selettiva (Bialystok - Shapero, 2005) e di valutare soluzioni alternative per risolvere un problema (Cushen - Wiley, 2011), oltre a vantaggi di natura più specificamente linguistica (Sorace, 2011).

Nel caso delle implicature scalari, se queste sono effettivamente più costose delle interpretazioni semantiche di enunciati sottoinformativi – come dimostrano Bott e Noveck (2004) – ci si aspetterebbe che, rispetto ai coetanei monolingui, i bambini bilingui riescano a calcolare l'implicatura con più facilità. Per questo motivo, gli studi condotti sui bilingui mettono a confronto le loro risposte con quelle date da parlanti monolingui. Porterò di seguito l'esempio di alcune ricerche condotte su diversi tipi e contesti di bilinguismo, discutendone criticamente i risultati: due studi su bambini bilingui precoci (§ 3.2.1), uno studio su apprendenti L2 adulti (§ 3.2.2) e infine uno studio che mette a confronto i due tipi di bilinguismo (§ 3.2.3).

3.2.1. Bambini bilingui precoci

Nel contesto di un bilinguismo precoce inglese-giapponese, Siegal *et al.* (2007) analizzano la capacità di calcolare le implicature scalari da parte di 20 bambini bilingui di età dai 4 ai 6 anni, mettendo a confronto le loro risposte con quelle di due gruppi di controllo di coetanei monolingui (21 bambini monolingui inglesi e 23 monolingui giapponesi). A tutti e tre i gruppi viene chiesto di giudicare una serie di enunciati come veri o falsi. Tuttavia, diversamente da Noveck (2001), Bott e Noveck (2004) e

Siegal *et al.* (2007) non utilizzano enunciati categorici, ma optano per frasi sottoinformative che descrivono una storia raccontata dal ricercatore con supporto visivo.² Dall'analisi dei dati emerge un aumento significativo di risposte pragmatiche nel gruppo bilingue rispetto ai due gruppi di controllo monolingui.

Utilizzando materiale sperimentale analogo, Antoniou *et al.* (2013) analizzano i dati provenienti da un gruppo di 30 bambini multilingui residenti a Cipro, di età tra i 6 e i 12 anni, che oltre al greco standard e al greco cipriota parlano regolarmente un'altra lingua. Le loro risposte vengono messe in relazione a un gruppo di bambini della stessa fascia d'età che parlano solo greco standard e greco cipriota. Ne emerge un aumento di risposte pragmatiche nel gruppo multilingue, seppur non significativo come in Siegal *et al.* (2007).

Insomma, entrambi gli studi, con percentuali e significatività diverse, andrebbero nella direzione di un vantaggio bilingue nella computazione delle implicature scalari. Tuttavia, entrambi presentano notevoli criticità. Per esempio, con il gruppo dei bambini bilingui, Siegal *et al.* (2007) utilizzano il materiale sperimentale soltanto in inglese, e ciò non permette di verificare se il vantaggio pragmatico dei bilingui permanga nell'uso di entrambe le lingue. Un aspetto critico in Antoniou *et al.* (2013) riguarda invece il contesto linguistico: nessuno dei loro due gruppi è composto da bambini strettamente monolingui, e questo può concorrere a spiegare perché l'aumento di risposte pragmatiche nel gruppo multilingue non sia significativo rispetto al numero di risposte pragmatiche nel gruppo di controllo, intrinsecamente già bilingue.

3.2.2. Apprendenti L2 adulti

Certi vantaggi cognitivi del bilinguismo precoce si verificano anche in contesti più ampi di bilinguismo, come per esempio nel caso di apprendenti L2 adulti che usano regolarmente le due lingue (Sorace, 2011). Se tra i vantaggi comuni ci fosse anche la capacità di calcolare le implicature, ci si aspetterebbe di ritrovare lo stesso aumento di risposte pragmatiche già individuato nei bilingui precoci anche da parte di apprendenti L2. Tale risultato emerge nello studio di Slabakova (2010), che prende in esame quattro gruppi di parlanti adulti: (i) parlanti nativi inglesi monolingui, (ii) parlanti nativi coreani monolingui, (iii) apprendenti coreani di inglese L2 a livello intermedio, (iv) apprendenti coreani di inglese L2 a livello avanzato. Sottoponendo a tutti i partecipanti giudizi vero-falso in relazione sia a enunciati categorici, sia a frasi che descrivono una storia presentata in sede d'esperimento, Slabakova (2010) rileva che entrambi i gruppi di apprendenti L2 forniscono un numero significativamente più alto di risposte pragmatiche rispetto ai due gruppi di nativi monolingui.

Tuttavia, l'interpretazione dei risultati offerta da Slabakova non va nella direzione di un vantaggio pragmatico. Al contrario, Slabakova parte dal presupposto di

² Evitare giudizi vero-falso su enunciati categorici è in taluni casi perfino auspicabile con bambini molto piccoli, la cui conoscenza enciclopedica non è pari a quella di un adulto. Per esempio, un bambino potrebbe non sapere che tutti gli elefanti sono mammiferi, nel qual caso la risposta 'vero' all'enunciato "Alcuni elefanti sono mammiferi" non equivarrebbe a un'interpretazione semantica.

uno svantaggio degli apprendenti L2, spiegabile in termini di sovraccarico del costo cognitivo legato alla computazione delle implicature. Secondo l'Ipotesi dell'Interfaccia (Sorace, 2003), infatti, le strutture che richiedono l'integrazione di diversi tipi d'informazione (per esempio sintattica e pragmatica) sono più sensibili a variazione tra i parlanti bilingui, e tendono a rimanere problematiche anche a livelli eccezionalmente alti di competenza nella L2.³ La computazione delle implicature scalari è un fenomeno eminentemente d'interfaccia, poiché richiede la coordinazione in tempo reale di elementi intrinsecamente linguistici e fattori pragmatici esterni al linguaggio. Pertanto, secondo Slabakova, l'alto numero di risposte pragmatiche negli apprendenti L2 sarebbe indice del fatto che tali risposte sono cognitivamente più semplici di quelle semantiche – altrimenti non si spiegherebbe perché, in un contesto ad alto carico cognitivo, gli apprendenti ne producono di più rispetto ai nativi. In altre parole, nell'ambito del dibattito teorico sulle implicature scalari, Slabakova sostiene la validità dell'approccio neo-griceano.

Insomma, pur con risultati affini a quelli rilevati nel contesto del bilinguismo precoce, Slabakova esclude che gli apprendenti L2 mostrino un vantaggio nella computazione delle implicature scalari. Ci sono però due obiezioni che si possono avanzare, l'una teorica e l'altra metodologica. Dal punto di vista teorico, l'argomentazione è circolare, nel senso che – indipendentemente dal risultato ottenuto – viene escluso *a priori* che le risposte degli apprendenti L2 siano indice di un potenziale vantaggio pragmatico. Dal punto di vista metodologico, va notato che – come anche nel caso dei bambini bilingui nello studio di Siegal *et al.* (2007) – gli apprendenti L2 vengono testati solo in inglese, cioè appunto nella L2. Quest'ultimo aspetto diventa di cruciale importanza se si considera che, qualora gli apprendenti L2 fornissero lo stesso numero di risposte pragmatiche anche nella loro L1, non sarebbe più possibile spiegare l'elevato numero di interpretazioni pragmatiche come soluzione cognitivamente più semplice.

3.2.3. Confronto tra bambini bilingui precoci e apprendenti L2 adulti

Sempre confrontando le risposte di soggetti bilingui con quelle di coetanei monolingui, lo studio di Dupuy *et al.* (2018) aggiunge un'interessante prospettiva contrastiva a quelli sopracitati, in quanto mette a confronto le interpretazioni di enunciati sottoinformativi da parte di bambini bilingui precoci con quelle fornite da apprendenti L2 adulti. Inoltre, Dupuy *et al.* (2018) si propongono di ovviare ai problemi metodologici emersi negli altri studi, primo tra tutti quello dell'uso di una sola lingua nel materiale sperimentale presentato ai bambini bilingui e agli apprendenti L2 adulti.

Per quanto riguarda i bilingui precoci, vengono confrontate le risposte di 60 bambini bilingui italiano-sloveno di 10-11 anni con quelle di 45 coetanei monolingui che parlano solo sloveno. Quanto agli apprendenti L2, vengono testati tre

³ Tale ipotesi può essere letta come corollario delle funzioni esecutive nei parlanti bilingui: una maggiore abilità nell'attenzione selettiva potrebbe comportare una più debole capacità nell'integrazione di informazioni che pertengono a domini differenti (Sorace, 2003).

gruppi di soggetti adulti dell'età media di 20 anni: (i) 30 monolingui che parlano francese, (ii) 30 apprendenti francesi di inglese L2, (iii) 30 apprendenti francesi di spagnolo L2.

I risultati mostrano un aumento di risposte pragmatiche sia nel gruppo di bilingui precoci sia nei due gruppi di apprendenti L2 rispetto alle risposte fornite dai coetanei monolingui. Crucialmente, tale aumento è registrato in entrambe le lingue sia tra i bambini bilingui sia tra gli apprendenti adulti, e ciò a buon titolo porta Dupuy *et al.* a concludere che ci sia un effettivo vantaggio del bilinguismo nello sviluppo di competenze pragmatiche – escludendo così la spiegazione offerta da Slabakova (2010) legata alla limitazione delle risorse cognitive. Tuttavia, è interessante notare che l'aumento di risposte pragmatiche risulta significativo solo negli apprendenti L2 adulti, e non nei bambini bilingui. La significatività del risultato tra gli adulti sembra essere determinata dal numero eccezionalmente basso di risposte pragmatiche fornite dal gruppo monolingue di controllo: solo il 46% nei monolingui adulti contro il 64% negli apprendenti di inglese L2 e il 72% negli apprendenti di spagnolo L2. I bambini bilingui, infatti, danno una percentuale di risposte pragmatiche simile a quella degli apprendenti L2 (in media il 66%), ma i coetanei monolingui ne danno significativamente di più degli adulti (in media il 58%).

In conclusione, Dupuy *et al.* si interrogano su quale sia l'effettiva ragione del divario di interpretazioni pragmatiche, discutendo criticamente tre fattori: l'età dei partecipanti all'esperimento, la loro consapevolezza metalinguistica e le funzioni esecutive. Non trovando nessuno dei tre fattori rilevante – o almeno sufficientemente convincente – concludono che l'aumento di risposte pragmatiche nei bambini monolingui dipenda essenzialmente dal materiale sperimentale utilizzato, più allettante per i bambini e meno per gli adulti.

4. *Lo studio*

Lo scopo della presente ricerca è duplice. In primo luogo, come già accennato, questo studio si propone di verificare se i vantaggi dei bambini bilingui nello sviluppo di competenze pragmatiche si riscontrano anche nel contesto del bilinguismo tra una lingua nazionale (l'italiano) e una lingua di minoranza (il ladino dolomitico parlato nella Val di Fassa) che sono fortemente imparentate tra loro. Infatti, se da un lato è ovvio che fattori sociali come il prestigio di una lingua, o appunto lo status di lingua nazionale *vs* lingua minoritaria, non possono incidere su prestazioni di natura cognitiva (cfr. lo studio di Garraffa *et al.*, in preparazione, sul bilinguismo inglese-gaelico), è generalmente meno chiaro se i vantaggi cognitivi legati al bilinguismo si registrino nella stessa misura anche quando i due sistemi linguistici coinvolti sono molto simili e in reciproco contatto tra loro. Inoltre, nel caso del bilinguismo italiano-ladino, l'ottenimento dello status di lingua di minoranza ha dato un sostanziale contributo alla realizzazione di una proposta scolastica che concorre significativamente alla salvaguardia della lingua ladina – e quindi di una comunità quasi interamente bilingue (cfr. *infra* § 4.1). In secondo luogo, nella presente ricerca vengono considerati due tipi

diversi di bilinguismo, con l'intento di valutarne il possibile impatto sullo sviluppo di competenze pragmatiche: un gruppo di bilingui a tutti gli effetti precoci, cioè che hanno imparato il ladino in famiglia dalla nascita e lo parlano regolarmente in casa, e un gruppo di bilingui tardivi, cioè che hanno imparato il ladino in età scolare, senza però parlarlo in famiglia. Dopo qualche accenno cursorio alla situazione linguistica nella Val di Fassa (§ 4.1), presento la metodologia (§ 4.2) e i risultati (§ 4.3) dell'esperimento ivi condotto sulla computazione delle implicature scalari.

4.1. Il ladino fassano

Il ladino fassano è una lingua retoromanza, ed è solo una delle diverse varietà del ladino dolomitico. Ci sono infatti cinque valli nelle Dolomiti in cui il ladino è parlato (Fassa, Badia, Gardena, Livinallongo e Ampezzo), e ognuna di queste presenta la propria varietà linguistica locale. Inoltre il ladino fassano, insieme a quello badiotto, è una delle varietà che presenta ulteriore diversificazione interna – tanto che vengono distinte tre principali sottovarietà: il *cazét*, parlato nella parte più alta della valle; il *brach*, parlato nella zona intermedia; e il *moenat*, parlato a Moena, cioè nel paese più basso nella valle. Esiste però un ladino fassano standard, che viene largamente accettato dalla comunità della valle, e che costituisce pertanto la varietà insegnata a scuola. È infatti proprio l'istituzione scolastica, congiuntamente all'impegno familiare, a svolgere un ruolo cruciale nella salvaguardia del patrimonio linguistico. Il censimento di Dell'Aquila e Iannàccaro (2006) contava circa 10.000 parlanti ladini nella Val di Fassa rispetto a un totale di circa 35.000 parlanti distribuiti tra le cinque valli; tuttavia, è in aumento il numero di famiglie in cui a casa si parla solo l'italiano – o comunque in cui il ladino occupa uno spazio marginale – e ciò si deve soprattutto all'eterogeneità della provenienza dei genitori, di cui sempre più frequentemente uno dei due (tipicamente la madre) proviene da un'area non ladinafonica. Attualmente la Scuola Ladina de Fascia è fortemente impegnata sul fronte dell'incentivazione e della salvaguardia della lingua, non solo introducendo il ladino fassano come materia costitutiva del curriculum scolastico, ma anche utilizzandolo come lingua veicolare nell'insegnamento di altre materie.

4.2. Raccolta dati e metodologia

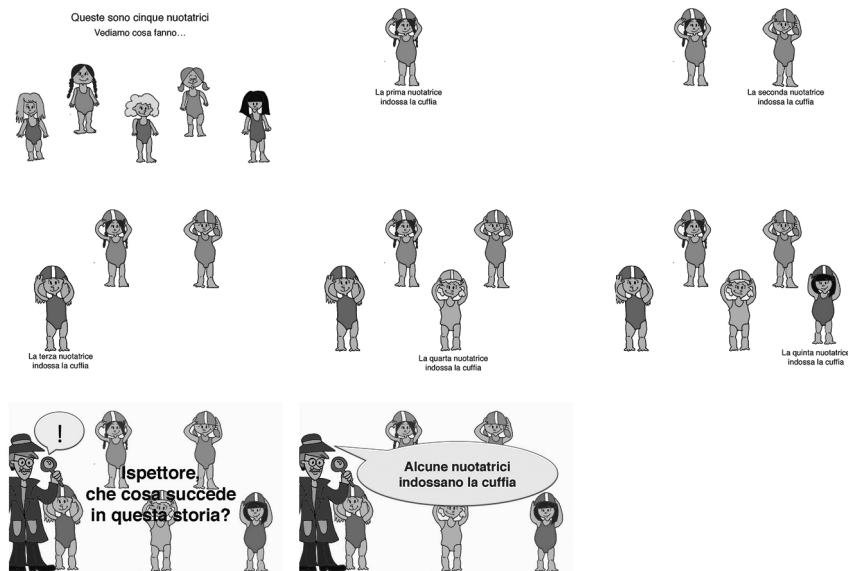
Sono coinvolti nell'esperimento tre gruppi di bambini dell'età di 10-11 anni: (i) 30 bilingui precoci italiano-ladino, (ii) 31 bilingui tardivi italiano-ladino, (iii) 25 monolingui italiani.

I due gruppi di bambini bilingui frequentano le classi quarta e quinta elementare nei quattro plessi della Scuola Ladina de Fascia (Moena, Vigo, Pozza e Canazei). Come già accennato, la distinzione tra bilingui precoci e tardivi dipende (a) dall'età di esposizione alla lingua ladina, che avviene dalla nascita nel primo gruppo e a partire dall'età scolare (6 anni) nel secondo gruppo; e (b) dal contesto d'uso della lingua: fuori dal contesto scolastico, i bilingui tardivi non parlano il ladino in famiglia, e lo usano nella valle solo in risposta ad una comunicazione già avviata in ladino, mentre i bilingui precoci usano regolarmente le due lingue anche nel contesto familiare.

I bambini monolingui frequentano le classi quarta e quinta di una scuola elementare nella provincia di Vicenza. Studiano inglese tre ore alla settimana, ma non ricevono insegnamenti nella lingua straniera, né la praticano attivamente con regolarità. Inoltre, per quanto concerne la diglossia italiano-dialetto, nonostante molti tra loro sentano e comprendano il dialetto locale nel contesto familiare (soprattutto da parte dei nonni, e meno frequentemente dai genitori), tutti dichiarano di non parlarlo né a casa né con gli amici.

Il materiale sperimentale adottato è in linea con quello utilizzato nei precedenti studi sui bilingui (cfr. *supra* § 3.2), esclusi i giudizi su frasi categoriche. Si tratta quindi di valutare come vere o false delle frasi che descrivono una storia. Nello specifico, sono state ideate 20 brevi storie a video (Vender, 2017), ognuna delle quali è costituita da 8 immagini accompagnate da una frase. Un esempio è riportato in fig. 1.

Figura 1 - *Esempio di una storia dell'esperimento*



I bambini – che svolgono il *task* individualmente, ciascuno davanti al proprio computer – visualizzano le 8 immagini in sequenza sullo schermo, e mano a mano familiarizzano con la figura dell'ispettore, che al termine di ogni storia racconta quanto è successo nelle vignette precedenti. Devono però fare attenzione, perché l'ispettore è distratto e a volte dice il falso. Pertanto, dopo la comparsa dell'ultima immagine, ai bambini viene chiesto se sono d'accordo con quanto ha detto l'ispettore. Essendo l'enunciato in fig. 1 volutamente sottoinformativo, la risposta "sì" sarà indice di un'interpretazione semantica, mentre la risposta "no" sarà indice di un'interpretazione pragmatica.

Oltre al contesto in fig. 1, ne vengono presentati altri tre di controllo. Complessivamente, delle 20 storie ce ne sono:

- 4 in cui l'ispettore usa il quantificatore 'tutti' (per es. "Tutte le nuotatrici indossano la cuffia") in un contesto vero, cioè quando tutti e cinque i personaggi compiono l'azione descritta (tutte indossano la cuffia);
- 4 in cui l'ispettore usa il quantificatore 'tutti' (per es. "Tutte le nuotatrici indossano la cuffia") in un contesto falso, cioè quando tre su cinque dei personaggi compiono l'azione descritta (tre indossano la cuffia, due no);
- 4 in cui l'ispettore usa il quantificatore 'alcuni' (per es. "Alcune nuotatrici indossano la cuffia") in un contesto pragmaticamente felice, cioè quando tre su cinque dei personaggi compiono l'azione (tre indossano la cuffia, due no);
- 8 in cui l'ispettore usa il quantificatore 'alcuni' (per es. "Alcune nuotatrici indossano la cuffia") in enunciati potenzialmente sottoinformativi rispetto al contesto, come in fig. 1, cioè quando tutti e cinque i personaggi compiono l'azione descritta (tutte indossano la cuffia).

L'ordine in cui compaiono le 20 storie viene randomizzato tra i vari partecipanti. Inoltre, come nello studio di Dupuy *et al.* (2018) – e come del resto è auspicabile procedere per ovviare ai problemi metodologici degli studi precedenti – ai bambini bilingui vengono presentate metà delle storie in italiano e metà in ladino. A questo proposito, va notato che il corrispettivo ladino di *alcuni* è *valgugn*, che come in italiano seleziona un nome plurale (*valgugn boschières*, 'alcuni boscaioli'), ma la forma più spontaneamente usata dai parlanti è *velch*, che seleziona un nome singolare come l'italiano *qualche* (*velch boschier*, 'qualche boscaiolo'). Si è pertanto deciso di utilizzare entrambi i quantificatori sia in italiano sia in ladino.

4.3. Risultati

La tab. 1 mostra le percentuali di risposte corrette da parte dei tre gruppi nelle tre condizioni di controllo, la cui principale funzione è di verifica del corretto funzionamento dell'esperimento. Come si vede, l'accuratezza delle risposte è alta in tutte le condizioni, non solo al variare del quantificatore e del contesto vero o falso, ma anche al variare della lingua usata per i due gruppi bilingui.

Tabella 1 - *Distribuzione delle percentuali di risposte corrette nelle condizioni di controllo tra gruppi di bambini e lingua utilizzata*

Gruppo	Lingua	TUTTI vero	TUTTI falso	ALCUNI vero	
				ALCUNI	QUALCHE
Bilingui precoci	italiano	96,7%	98,3%	96,7%	100%
	ladino	98,3%	96,7%	93,3%	96,7%
Bilingui tardivi	italiano	98,4%	100%	100%	100%
	ladino	98,4%	98,4%	100%	93,6%
Monolingui	italiano	100%	100%	100%	100%

Passiamo ora alla condizione *target* dell'esperimento, ovvero quella in cui i bambini devono giudicare la verità di enunciati sottoinformativi. Come già accennato, tali enunciati sono presentati alternando l'uso di due diversi quantificatori: *alcuni/valgugn* e *qualche/vèlch*. La tab. 2 mostra il numero di risposte pragmatiche nei tre gruppi al variare della lingua e del quantificatore utilizzato.

Tabella 2 - Distribuzione delle percentuali di risposte pragmatiche nella condizione 'alcuni sottoinformativo' tra gruppi di partecipanti, lingua utilizzata e tipo di quantificatore

Gruppo	Lingua	Risposte pragmatiche	Risposte pragmatiche	Totale risposte pragmatiche
		ALCUNI	QUALCHE	
Bilingui precoci	italiano	73,3%	78,3%	78,2%
	ladino	73,3%	87,9%	
Bilingui tardivi	italiano	90,3%	90,3%	91,5%
	ladino	88,7%	96,8%	
Monolingui	italiano	70%	69%	69,5%

Complessivamente, le percentuali in tab. 2 mostrano un numero più alto di risposte pragmatiche nei due gruppi di bambini bilingui rispetto a quelle fornite dal gruppo monolingue. Ciò risulta più chiaro se si considerano le percentuali totali di risposte per gruppo: il 78,2% dei bilingui precoci e il 91,5% dei bilingui tardivi rispondono che non sono d'accordo con l'ispettore nella condizione sottoinformativa esemplificata in fig. 1, contro il 69,5% dei monolingui. Risulta invece meno chiaro l'aumento di risposte pragmatiche nei bilingui – soprattutto in quelli precoci – se si osservano le percentuali parziali, che tengono conto del variare della lingua e del quantificatore utilizzati. Per esempio, nella condizione con *alcuni* e *valgugn* lo scarto è minimo tra i bilingui precoci e i monolingui (73,3% nei primi contro il 70% nei secondi), mentre aumenta con l'uso di *qualche* in italiano (78,3% vs 69%), ed è massimo nel confronto tra *vèlch* in ladino e *qualche* nel gruppo italiano monolingue (87,9% vs 69%). D'altro canto, anche nel gruppo dei bilingui tardivi, in cui tutte le percentuali di risposte pragmatiche sono significativamente più alte rispetto al gruppo monolingue, le risposte nelle condizioni con *vèlch* mostrano una quantità estremamente elevata di interpretazioni pragmatiche, che raggiungono quasi il 97%.

Insomma, non c'è dubbio che i due gruppi di bambini bilingui siano più inclini a calcolare l'implicatura rispetto ai monolingui – e questo conferma il vantaggio pragmatico anche in un contesto di bilinguismo tra due lingue fortemente imparentate tra loro. Tuttavia, rimangono da spiegare due importanti aspetti di variazione: da un lato, il numero eccezionalmente alto di risposte pragmatiche nella condizione in cui *vèlch* è sottoinformativo; dall'altro, la quantità significativamente maggiore di interpretazioni pragmatiche nei bilingui tardivi in confronto ai bilingui precoci.

Per quanto riguarda il primo aspetto, vale la pena notare che la più alta percentuale di risposte pragmatiche entro i due gruppi di bilingui non sembra dipendere direttamente dalla lingua. Infatti, il contesto in cui i bilingui danno meno risposte pragmatiche è proprio quello in ladino con *valgugn*, alla pari del corrispettivo *alcuni*

italiano nei bilingui precoci (73,3%), e addirittura in numero inferiore nei bilingui tardivi (88,7% con *valgugn* contro 90,3% con *alcuni*). D'altro canto, non si può nemmeno affermare che sia il contesto grammaticalmente singolare a favorire un'interpretazione pragmatica, perché l'aumento di risposte pragmatiche con *velch* non si registra parimenti con il corrispettivo italiano *qualche*. Una spiegazione di questo dato potrebbe risiedere nella semantica specifica di *velch* in opposizione a quella di *valgugn*. Per esempio, nonostante il DILF (Dizionario italiano-ladino fassano) indichi *velch* e *valgugn* come rispettivamente equivalenti a *qualche* e *alcuni*, si potrebbe ipotizzare che ci sia una differenza tra ladino e italiano nel grado di marcatezza dei quantificatori, maggiore in *velch* rispetto a *valgugn*, e minore in *qualche* rispetto ad *alcuni*. L'ipotesi di una differenza cross-linguistica nel significato lessicale dei quantificatori emerge anche in studi più recenti sulle implicature scalari, che sollevano alcune perplessità riguardo all'affidabilità della scala lessicale <alcuni-tutti>. De Carvalho *et al.* (2016) notano, per esempio, che il significato lessicale di *some* in inglese implica l'esistenza di almeno due elementi designati dal nome associato al quantificatore, senza però presupporre limiti sulla loro quantità, mentre in altre lingue – tra cui l'italiano – il quantificatore partitivo presupporrebbe, nell'interpretazione pragmatica, una quantità ridotta di elementi. E in effetti, confrontando le voci dizionariali di *some* con quelle di *alcuno* e *qualche*, si legge in inglese “an amount or number of something that is not stated or not known” (Cambridge Dictionary), mentre per l'italiano *alcuno* si legge che, nella forma plurale, “con nomi di entità variabile [...] esprime quantità *limitata*”, ed è sinonimo di *qualche* (Treccani). Non abbiamo ad ora informazioni sufficienti sul significato lessicale di *velch* e *valgugn* per valutare il loro effettivo grado di marcatezza in opposizione all'italiano, ma è possibile che un'eventuale differenza nella semantica del quantificatore possa produrre come effetto proprio una variazione nel numero di risposte semantiche *vs* pragmatiche.

Per quanto concerne il più alto numero di risposte pragmatiche nei bilingui tardivi rispetto ai precoci, la questione è complessa. Qui si potrebbe avanzare l'ipotesi che il vantaggio pragmatico per i bilingui sia maggiore quando una delle due lingue viene appresa attraverso meccanismi formalmente più espliciti, che stimolano la riflessione metalinguistica, e quindi anche lo sviluppo di competenze pragmatiche più sofisticate. A questo proposito, va ricordato che nello studio di Dupuy *et al.* (2018) sono proprio gli apprendenti L2 a mostrare un aumento significativo di risposte pragmatiche rispetto ai monolingui, anche se la significatività del risultato dipendeva più dalla bassa performance dei coetanei monolingui che da un picco di interpretazioni pragmatiche negli apprendenti. Tuttavia, il fatto che nell'esperimento fassano i due gruppi di bambini bilingui siano coetanei porta ad escludere definitivamente l'età come possibile fattore alla base della diversità di risposte riscontrate nel bilinguismo precoce da una parte, e nel bilinguismo tardivo e nell'apprendimento L2 dall'altra.

Una cosa va però riconosciuta: e cioè che il ruolo della scuola ladina nell'incentivazione di un curriculum il più bilingue possibile sembra essere determinante

nell'attivazione di alcuni vantaggi del bilinguismo. Infatti sono proprio i bambini che ricevono la maggior parte dell'input linguistico dal contesto scolastico a mostrare un vantaggio significativo nello sviluppo di competenze pragmatiche. È invece meno chiaro perché il gruppo di bilingui precoci, che pure frequenta attivamente le lezioni in ladino a scuola, mostri un vantaggio meno netto. Ma è possibile che chi ha imparato il ladino in famiglia, e ha la costante possibilità di praticarlo al di fuori della scuola, faccia meno affidamento sugli strumenti formali espliciti dell'apprendimento guidato in classe – strumenti che si rivelano un ausilio prezioso nello sviluppo di competenze pragmatiche. In questo senso, è altrettanto possibile che una prassi didattica che più specificamente concilia l'apprendimento spontaneo con la stimolazione alla riflessione metalinguistica possa produrre come effetto un vantaggio pragmatico più significativo anche nei bambini bilingui precoci.

5. *Conclusioni*

I risultati dell'esperimento condotto tra i bambini bilingui della Val di Fassa mostrano che i vantaggi del bilinguismo nell'acquisizione di competenze pragmatiche si riscontrano non solo nell'apprendimento di due lingue nazionali diverse tra loro, ma anche in un contesto di bilinguismo tra una lingua nazionale (nel nostro caso l'italiano) e una lingua di minoranza (il ladino fassano) fortemente imparentate e in reciproco contatto. Per valutare la competenza pragmatica dei bambini bilingui è stato scelto un fenomeno classico e ampiamente studiato nel campo della pragmatica sperimentale, che ha però ad oggi ricevuto scarsa attenzione in relazione a parlanti bilingui: il fenomeno delle implicature scalari, un particolare tipo di inferenza che si origina in presenza di elementi sottoinformativi (come il quantificatore 'alcuni') collocati in una scala lessicale. Dai risultati emerge una maggiore capacità di calcolare l'implicatura da parte dei bambini bilingui rispetto ai coetanei monolingui. C'è però un'ulteriore differenza che si osserva tra i bambini bilingui precoci, i quali hanno imparato il ladino in famiglia e lo usano regolarmente a casa, e i coetanei bilingui tardivi, i quali hanno imparato il ladino in età scolare, e fuori dal contesto scolastico usano principalmente l'italiano. I dati mostrano, forse sorprendentemente, che è proprio il gruppo di bilingui tardivi a mostrare un più ampio vantaggio nello sviluppo delle competenze pragmatiche. Tale risultato, però, non deve indurre a credere che il bilinguismo precoce sia *tout court* meno vantaggioso dell'apprendimento guidato – una conclusione che sarebbe controintuitiva, oltre che illegittima. Al contrario, questo dato testimonia che tutte le forme di bilinguismo sono una risorsa per lo sviluppo di abilità cognitive, e che il ruolo svolto dalle istituzioni scolastiche della comunità ladina nella didattica della lingua concorre significativamente ad accelerare tale sviluppo.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Patrizia Cordin, Ermenegildo Bidese e Jan Casalicchio per avere seguito le varie fasi di questo lavoro, offrendomi continui spunti e suggerimenti. Ringrazio inoltre Mirella Florian, Sorastant della Scuola Ladina de Fascia, e Antonella Sperotto, Dirigente dell'Istituto Comprensivo "Galileo Galilei" di Brendola, per avermi concesso di condurre gli esperimenti nelle rispettive scuole; i bambini che vi hanno partecipato per la loro enorme disponibilità e il loro entusiasmo; e infine Roberta Dell'Antonio, Vigilio Iori e Mariagrazia Pitscheider per il loro sostanziale aiuto e l'affettuosa ospitalità durante i miei soggiorni in Val di Fassa.

Bibliografia

- ANTONIOU K. - GROHMANN K. - KAMBANAROS M. - KATSOS N. (eds) (2013), Does multilingualism confer an advantage for pragmatic abilities?, in BAIZ S. - GOLDMAN N. - HAWKES R., *Online Proceedings Supplement of the 37th Boston University Conference on Language Development*, <http://www.bu.edu/buclid/supplementvol37/>.
- BIALYSTOK E. - SHAPERO D. (2005), Ambiguous benefits: the effect of bilingualism on reversing ambiguous figures, in *Developmental Science* 8: 595-604.
- BOTT L. - NOVECK I.A. (2004), Some utterances are underinformative: the onset and time course of scalar inferences, in *Journal of Memory and Language* 51(3): 437-457.
- CUSHEN P.J. - WILEY J. (2011), Aha! Voila! Eureka! Bilingualism and insightful problem solving, in *Learning and Individual Differences* 21: 458-462.
- DE CARVALHO A. - REBOUL A. - VAN DER HENST J-B. - CHEYLUS A. - NAZIR T. (2016), Scalar Implicatures: the psychological reality of scales, in *Frontiers in Psychology* 7: 1500.
- DELL'AQUILA V. - IANNACCARO G. (2006), *Survey Ladins: usi linguistici nelle valli ladine*, Trento: Provincia autonoma di Trento, https://www.academia.edu/1635334/SURVEY_LADINS_USI_LINGUISTICI_NELLE_VALLI_LADINE.
- DUPUY L. - STATEVA P. - ANDREETTA S. - CHEYLUS A. - DÉPREZ V. - VAN DER HENST J.B. - JAYEZ J. - STEPANOV A. - REBOUL A. (2018), Pragmatic abilities in bilinguals: the case of scalar implicatures, in *Linguistic Approaches to Bilingualism*, (Published online: 16 Jan 2018). doi 10.1075/lab.17017.dup.
- GARRAFFA M. - KUTASI T. - O'ROURKE B. - SORACE A. (forthcoming), *Linguistic, cognitive and social aspects of new speakers: a study of young adult Gaelic-English*.
- GRICE P. (1989), *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- HORN L.R. (2004), Implicature, in HORN, L.R. - WARD, G. (eds), *The handbook of pragmatics*, Blackwell, Oxford: 3-28.
- LEVINSON S. (2000), *Presumptive meanings: the theory of generalized conversational implicature*, MIT Press, Cambridge (MA).
- NOVECK I.A. (2001), When children are more logical than adults: Investigations of scalar implicature, in *Cognition* 78(2): 165-188.
- NOVECK I.A. - REBOUL A. (2008), Experimental Pragmatics: A Gricean turn in the study of language, in *Trends in Cognitive Sciences* 12(11): 425-431.

- NOVECK I.A. - SPERBER D. (2007), The why and how of experimental pragmatics: The case of 'scalar inferences', in BURTON-ROBERTS N. (ed.), *Advances in Pragmatics*, Palgrave, Basingstoke: 184-212.
- SIEGAL M. - MATSUO A. - POND C. - OTSU Y. (2007), Bilingualism and cognitive development: Evidence from scalar implicatures, in OTSU Y. (ed.) *Proceedings from the Eight Tokyo Conference on Psycholinguistics*, Hituzi Syobo, Tokyo: 265-280.
- SLABAKOVA R. (2010), Scalar implicatures in second language acquisition, in *Lingua* 120: 2444-2462.
- SORACE A. (2003), Near-nativeness, in DOUGHTY C.J. - LONG M.H. (eds), *The handbook of Second Language Acquisition*, Oxford, Blackwell: 130-151.
- SORACE A. (2011), Cognitive advantages in bilingualism: is there a "bilingual paradox"?, in VALORE P. (ed.), *Multilingualism. Language, Power, and Knowledge*, Edistudio, Pisa: 335-358.
- SPERBER D. - WILSON D. (1995), *Relevance: communication and Cognition*, Oxford, Basil Blackwell.
- VENDER M. (2017), *Disentangling Dyslexia: phonological and processing impairment in Developmental Dyslexia*, Peter Lang, Frankfurt.